

Decostruire l'archivio come forma di potere. Conversazione con Arkadi Zaides

Flavia Dalila D'Amico

DOI: 10.54103/connessioni/22052

Decostruire l'archivio come forma di potere. Conversazione con Arkadi Zaides

Il teatro e gli archivi hanno una radice in comune: sono entrambi sistemi di rappresentazione della realtà, organizzano e rielaborano i fatti, distillandoli in materia universale. In entrambi i casi, le premesse, le pratiche e le modalità con cui i dati si depositano in una determinata struttura, sia essa drammaturgica o documentale, articolano una specifica prospettiva, enunciano un punto di vista in maniera esplicita o implicita. La ricerca dell'artista biellorosso Arkadi Zaides si insinua esattamente nello iato tra un fatto e la sua cristallizzazione in dato, in un momento di transito che, rallentando, riesce a far trapelare l'ideologia alla base dell'impianto. L'artista, infatti, riconosciuto per la personale metodologia che definisce *Documentary Choreography*¹, indaga il rapporto tra scena, tecnologia e potere. Molti dei suoi lavori rendono tangibili le questioni geopolitiche a fondamento di alcuni depositi di informazioni. In *Archive* (2015) l'artista attinge ai video del progetto "Camera del B'Tselem"², un repository di registrazioni che testimoniano le violenze subite dalla popolazione palestinese ad opera dei coloni israeliani lungo la Striscia di Gaza, che l'artista incarna in scena in una sorta di *reenactment* analitico del gesto imperialista. In *Necropolis* (2020) Zaides parte della Lista delle Morti dei Rifugiati compilata da UNITED for Intercultural Action³ per stimolare in ogni città ospitante una ricerca sulle sepolture e le vite di persone cui la legislazione europea impedisce l'indagine forense ed edificare un formato multimediale basato sulla geolocalizzazione delle tombe su *Google Eart*. *Talos* (2017) è una risposta all'omonimo progetto di ricerca finanziato dall'UE nel campo dell'applicazione della sicurezza, per il quale è stato progettato un sistema robotico avanzato per la protezione dei confini terrestri europei. In scena l'artista incarna un promotore del sistema nell'ottica di svelarne i pericoli, fingendo di avallarne le premesse. Infine, *The Cloud* (2023), l'ultimo lavoro



Fig. 1. Arkadi Zaides, *Necropolis*

Courtesy ORBITA | Spellbound Centro Nazionale di Produzione della Danza.

Foto: Giuseppe Follacchio

ancora in fieri associa la nube radioattiva di Chernobyl a quella informativa, puntellando sulla dimensione tossica di entrambe nell'impatto sui corpi. A ben guardali questi lavori non sono tentativi di incarnare determinati archivi, ma di decostruire il dispositivo-archivio in quanto struttura di potere. I formati multidisciplinari dell'artista mettono a fuoco quell'insenatura in cui una parte di reale si sedimenta in ossea verità, allo scopo di insufflarvi sangue, empatia e partecipazione. In questo movimento composito tra il numero e la carne, il mezzo tecnologico, gli archivi online, l'intelligenza artificiale, la robotica subiscono un passaggio di stato da fonte di distrazione anestetica e coercitiva

a dispositivo di denuncia e analisi del reale, in cui precipitano, zampillanti, sensorialità calde e impegno politico. Dal 24 al 26 novembre 2023 ORBITA | Spellbound Centro Nazionale di Produzione della Danza di Roma⁴ ha dedicato un focus all'artista consentendo la possibilità di approfondirne le ricerche mediante la programmazione di tre spettacoli, incontri e interviste. È in questo versante che si situa la conversazione che segue.

Flavia Dalila D'Amico: Puoi spiegarci il significato di "Coreografia documentaria" che è il tuo progetto di ricerca di dottorato, ma anche la caratteristica del tuo lavoro artistico?

Arkadi Zaides: Due anni fa ho intrapreso un dottorato di ricerca che mi ha dato l'opportunità di guardare indietro al mio lavoro artistico, che ho situato nell'intersezione tra documentario e coreografia. L'uso di materiali documentari sia nelle arti visive che nel teatro documentario non è nuovo. Nella mia ricerca cerco di capire cosa cambia quando i documenti vengono utilizzati nel campo della coreografia. Tutti i miei progetti recenti sono nati da uno specifico documento o archivio che ha registrato un evento o un fenomeno politico-critico. Il processo artistico si interroga su come questi documenti possano essere riattivati attraverso una pratica incarnata. La realtà stessa è un processo soggettivo e incarnato. I documenti con cui ho scelto di lavorare, e molti altri che mi vengono in mente, sono registrazioni di eventi passati incarnati. Ma attraverso il processo di documentazione (trasformare gli eventi in documenti), i fatti spesso perdono le loro qualità incarnate, soprattutto nella nostra epoca iper-digitalizzata. A mio avviso, le pratiche incarnate come la coreografia hanno una qualità importante: aprono la possibilità di riacquistare l'*agency* su queste registrazioni "morte" di un evento passato e vivo, di un'esperienza vissuta. Riconoscendo questa traiettoria circolare, possiamo quindi chiederci quali tipi di pratiche (incarnate) possono essere articolate per impegnarci con questi registri disincarnati della realtà? Come può il corpo, attraverso l'uso di documenti, riattivare, rivisitare, ma anche rivendicare e mettere in discussione il mondo in cui viviamo?

Flavia Dalila D'Amico: Molti dei tuoi lavori rendono tangibili dei database, cioè depositi di informazioni. Penso a B'Tselem in *Archive* (2014) un deposito di video che documenta le violenze subite dal popolo palestinese ad opera dei coloni israeliani, alla Lista dei Morti dei Rifugiati, compilata da UNITED for Intercultural Action in *Necropolis* (2021), ai movimenti della nube radioattiva in *The Cloud* (2024). In termini più ampi si potrebbero citare anche le tecnologie coinvolte in *Talos* (2017). Da dove nasce questo interesse legato alla tecnologia dell'archivio?

Arkadi Zaides: Nel mio lavoro mi concentro su archivi molto specifici che mettono in discussione la nozione di "confine". *Archive*, *Talos* e *Necropolis* si concentrano sui confini geopolitici, mentre *The Cloud* affronta il confine tra il corpo e l'ambiente circostante, quando l'ambiente esterno diventa pericoloso e la pelle stessa viene percepita come un confine. C'è un altro filo conduttore che attraversa i documenti e gli archivi con cui ho scelto di lavorare: affrontano tutti situazioni che sono ancora in corso e continuano a svolgersi nel presente in vari modi. Gli archivi di

B'Tselem, che documentano violazioni di diritti umani palestinesi ad opera dei coloni e dei soldati israeliani alla base di *Archive*, documentano una situazione di violenza colonizzante che sta attualmente aumentando in seguito al terribile ciclo di attacchi in corso nella regione. Lo spettacolo *Talos* mette in discussione un'iniziativa finanziata dall'UE e condotta tra il 2012 e il 2016 nel campo della securizzazione, uno studio di fattibilità tecnologica e legale di sostituzione delle guardie di frontiera con robot semi-autonomi. Il progetto artistico mette in scena una situazione speculativa in cui tale tecnologia viene presentata al grande pubblico durante un evento promozionale e, così facendo, pone in questione l'etica dell'impiego di tali sistemi alle frontiere europee. Il lavoro sulla Lista delle Morti dei Rifugiati, punto di partenza di *Necropolis*, è in corso dal 1993 e possiamo aspettarci che aumenterà, perché è probabile che la migrazione verso le parti più privilegiate del mondo continui o addirittura cresca nel prossimo futuro.

Il mio interesse per questi archivi specifici è legato anche alla mia esperienza personale di migrazione. Avevo undici anni quando i miei genitori decisero di emigrare in Israele/Palestina dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Otto anni fa, da adulto, ho lasciato Israele/Palestina e mi sono trasferito in Europa. Questi processi hanno effetti molto specifici sui corpi di coloro che li subiscono. I documenti che sto esaminando mi aiutano a mettere in discussione e a interrogare i contesti sociopolitici che sto attraversando. Continuo inoltre a viaggiare e ad attraversare i confini come parte del mio lavoro professionale di artista, riconoscendo il privilegio della libertà di movimento che molte persone non hanno.



Fig. 2 Arkadi Zaides - *Necropolis*

Courtesy ORBITA | Spellbound Centro Nazionale di Produzione della Danza

Foto: Giuseppe Follacchio

Flavia Dalila D'Amico: Sembra che questi lavori rivelino, da un lato, i problemi urgenti “incorporati” in questi database, e dall'altro gli stessi sistemi di organizzazione dei dati. Non si tratta “solo” di incarnare l'archivio, il famoso *Body as Archive* di Lepecki (2010), ma di decostruire il “dispositivo” dell'archivio come struttura di potere. Pensi che una data forma di archivio abbia il potere di plasmare la nostra conoscenza? Se sì, puoi spiegare quale rapporto nasce dall'incontro tra l'archivio/tecnologia e le informazioni in esso depositate per ciascuna performance ospitata (*Talos, Necropolis, The Cloud*)?

Arkadi Zaides: Sono d'accordo con te. Penso che ci sia molto da imparare non solo dai documenti riposti negli archivi, ma anche dalle dinamiche che portano e permettono la loro creazione. Parte del mio lavoro con questi documenti consiste nell'osservare la loro logica interna e nell'apprendere come vengano concepiti e gestiti. Spesso il processo di ricerca prevede interviste con organizzazioni o individui che hanno creato e gestito questi database. Di conseguenza, molte delle decisioni drammaturgiche del lavoro artistico sono influenzate da questa curiosità nei confronti dei materiali di partenza e delle dinamiche che li determinano. Tuttavia, c'è un altro punto che è cruciale nel mio modo di confrontarmi con questi documenti, ed è il ruolo della pratica incarnata nel processo complessivo della loro attivazione. Propongo un tipo molto specifico di coinvolgimento con questi documenti, che avviene attraverso il corpo. In ognuno dei progetti presentati in questo focus, l'archivio assume una forma diversa, ma il ruolo del corpo nel processo resta centrale.

Talos si basa su un progetto finanziato dall'UE che mirava a sviluppare un sistema che avrebbe sostituito le guardie di frontiera con droni terrestri alle frontiere europee (meglio confini europei per non ripetersi?). Il progetto, condotto tra il 2012 e il 2016, ha coinvolto 14 aziende industriali di 10 Paesi diversi. Il progetto teatrale trae ispirazione da un evento promozionale che il consorzio del progetto originale ha organizzato per presentare i propri risultati a un pubblico professionale. Nella nostra risposta artistica, il performer interpreta il ruolo di un oratore che promuove questa tecnologia a un pubblico teatrale. Attraverso il suo discorso, egli espone sia i materiali di partenza (la maggior parte del testo è tratto dai materiali rilasciati dalle istituzioni partner del progetto originale dell'UE) sia l'ideologia alla base di tale progetto, ovvero il tentativo continuo dell'UE di fortificare i propri confini attraverso tecnologie innovative.

Necropolis traccia le testimonianze degli esiti di questa stessa tendenza, quella della fortificazione dei confini europei. Il punto di partenza è la Lista delle Morti dei Rifugiati, compilata da UNITED for Intercultural Network, che da oltre 30 anni raccoglie informazioni sulle persone che muoiono nel tentativo di entrare nel territorio europeo. La lista sfida l'idea diffusa che i migranti muoiano solo ai confini esterni dell'Europa. Testimonia anche altri tipi di morte (suicidi, decessi dovuti all'inaccessibilità del sistema sanitario, morti in seguito a violenze da parte della polizia, ecc.). La nostra ricerca artistica si propone di cercare tombe di migranti in ogni luogo in cui il progetto arriva, per rompere questo tipo di distanza e fornire una prova delle morti di migranti e richiedenti asilo che continuano a verificarsi intorno a noi.

The Cloud rintraccia informazioni sulla nube radioattiva rilasciata nell'atmosfera dopo la catastrofe di Chernobyl nel 1986. Lo fa impiegando l'intelligenza artificiale e lasciando che questa tecnologia scorra su internet per trovare dati correlati. In questo lavoro, la tecnologia viene impiegata per colmare le lacune nella narrazione di una storia i cui dettagli sono stati deliberatamente coperti dai sistemi sovietici. L'opera si immerge in un miscuglio di (dis)informazioni, che è molto rappresentativo del modo in cui percepiamo la realtà oggi.

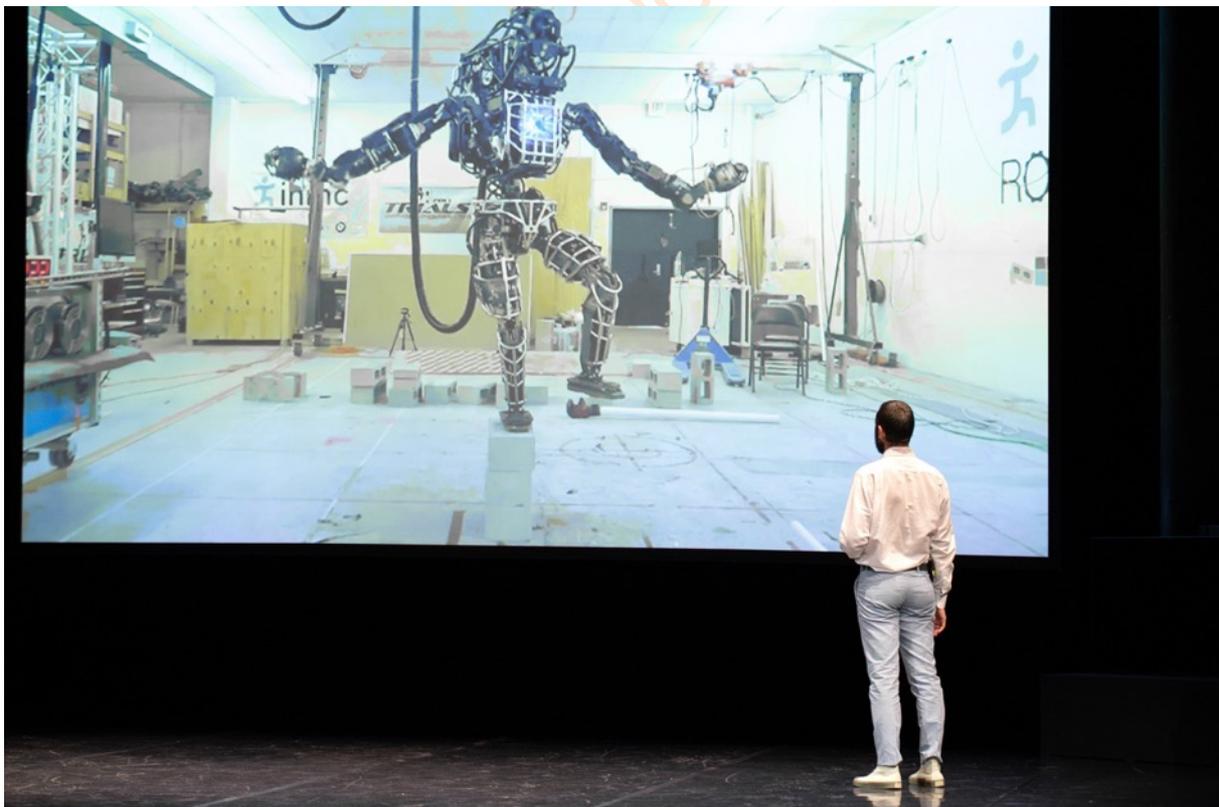


Fig. 3. Arkadi Zaides - Talos
Courtesy ORBITA | Spellbound Centro Nazionale di Produzione della Danza
Foto: Giuseppe Follacchio

Flavia Dalila D'Amico: Penso che i tuoi lavori rendano chiari questi aspetti e l'idea che "i dati siano sempre un'opinione", le narrazioni quotidiane o le multinazionali dei big data veicolano un'idea dei dati come verità. Ma la "verità" dei dati dipende dal sistema in cui vengono conservati, spiegati e raccontati. Ad esempio, la lista della Rete UNITED mi colpisce perché sono stata attivamente coinvolta nella sua compilazione, ma sono consapevole allo stesso tempo che non è possibile conoscere il numero esatto delle morti dei migranti in Europa, perché molte persone muoiono prima di ottenere un riconoscimento legale e quindi la loro morte è anonima. Nei casi migliori magari si legge sui giornali qualcosa come "è morto/a un uomo/una donna straniera" oppure "è stato ritrovato un corpo extracomunitario", ma non si riesce a risalire alla persona. Il tuo lavoro chiarisce che gli archivi non sono un riflesso della realtà, ma richiamano un coinvolgimento con la realtà.

Arkadi Zaides: Sì, credo che non ci si possa accontentare dell'esistenza di un archivio così com'è. È necessario un altro passo, ovvero la pratica della ricerca e non essere semplicemente soddisfatti perché qualcun altro ha fatto il lavoro. Non possiamo riposare in pace solo perché esiste un archivio, un documentario su una questione sociale o un lavoro coreografico impegnato. Dobbiamo a nostra volta impegnarci sull'argomento in questione, e questo è ciò che cerco di fare nel mio lavoro. Se prendiamo *Necropolis* come esempio, per me non è sufficiente che qualcuno abbia lavorato alla Lista delle Morti dei Rifugiati e abbia raccolto tutti questi dati sulle morti dei migranti. Il mio compito è quello di continuare e mettere in discussione questo documento. Potrei essere d'accordo con gli obiettivi della Rete UNITED e con le sue campagne contro il nazionalismo, il razzismo, il fascismo e a sostegno dei migranti e dei rifugiati. Ma potrei anche mettere in discussione il loro modo di raccogliere e visualizzare i dati e cercare metodi più incarnati e viscerali per affrontare questo tema.

Flavia Dalila D'Amico: Le tue performance richiedono un lavoro di squadra che trascende il comune gruppo teatrale e la competenza artistica. Come coltivi la rete di collaborazioni che hai attivato nei diversi progetti?

Arkadi Zaides: I miei progetti sono di natura ibrida e richiedono processi di ricerca e creativi ibridi. Quando mi concentro su temi sociali e politici complessi, vedo i processi creativi come

un'opportunità per informarci e ampliare le nostre conoscenze sui contesti che stiamo esplorando. In quanto tali, i processi si aprono ad altri esperti e ad altre forme di raccolta di informazioni, che vanno al di là di un comune processo artistico (ammesso che esista tale "comune" oggi). Nei diversi progetti, questa apertura ha preso direzioni diverse. Nell'ambito del processo creativo di *Talos*, ad esempio, mi sono recato in Polonia e ho intervistato la portavoce dell'istituzione che coordinava il progetto tecnologico che stavamo seguendo. In *Necropolis*, abbiamo intervistato il responsabile dell'unità forense della sede della Croce Rossa di Ginevra, per capire meglio la procedura di identificazione dei migranti e dei richiedenti asilo, i cui corpi vengono spesso ritrovati senza dettagli identificativi.

La nostra collaborazione con la rete UNITED si è sviluppata anche al di là dell'utilizzo del suo database; siamo diventati collaboratori e ci scambiamo regolarmente informazioni quando troviamo nuove informazioni da aggiungere al loro elenco, durante la ricerca e la localizzazione di tombe di migranti e richiedenti asilo deceduti. Il team di *Necropolis* si espande anche in ogni nuovo contesto in cui arriviamo. In ogni nuova località, insieme a un team locale, avviamo ricerche per trovare informazioni sui casi locali di morte di migranti. Questo fa sì che la comunità che si impegna nel progetto cresca continuamente.

Flavia Dalila D'Amico: Il termine coreografia significa letteralmente "scrivere con il corpo", e nelle tue performance è molto evidente. Come può il teatro (il tuo teatro), luogo di rappresentazione per eccellenza, non solo rappresentare ma incidere sul mondo?

Arkadi Zaides: Penso che questa sia la domanda che dobbiamo affrontare insieme, artisti e spettatori: come possiamo rispondere veramente a ciò che sta accadendo intorno a noi, e come siamo coinvolti nei contesti di cui siamo testimoni? Soprattutto in questo momento storico, la spettatorialità diventa una forma di partecipazione. Credo che molto teatro di oggi sia ancora legato all'idea di tranquillizzare lo spettatore e io cerco di resistere a questa tendenza. Siamo osservando, attraverso i mass media e i social media, tutte le tragedie che accadono nel mondo, alcune più mediatizzate, altre meno. Per questo motivo, sfidare lo sguardo degli spettatori in teatro o in ogni arena e assemblea pubblica diventa fondamentale. Attraverso il mio lavoro, cerco di rimandare queste domande al pubblico per evidenziare la nostra posizione privilegiata da un lato e per proporre modi di impegno e resistenza dall'altro.

Flavia Dalila D'Amico: Come possiamo creare un dialogo tra attivismo e arte evitando di estetizzare le questioni politiche e la sofferenza di alcune comunità? Qual è il tuo metodo o quali sono le tue regole?

Arkadi Zaides: Quando si discute di contesti così complessi sul palcoscenico, le problematiche che tu indichi sono centrali e non posso dire di aver trovato il metodo o la regola definitiva per “risolverle”. L’arte è un luogo di contemplazione e come tale richiede una sorta di distanza dall’argomento trattato. Quando mettiamo in scena contenuti legati alla sofferenza di altre persone, siamo già e sempre in una posizione privilegiata. Credo sia fondamentale esserne consapevoli durante l'intero processo di creazione e non smettere mai di mettere in discussione le decisioni prese e la propria posizione. Lavorando a *Necropolis*, questa domanda era centrale, poiché in questo progetto stiamo chiaramente esponendo informazioni su persone che sono già sistematicamente razzializzate, invisibilizzate e disumanizzate. Siamo stati molto attenti alla legalità di questa operazione e alla nostra posizione etica nell' esporre dati così sensibili. Di conseguenza, ci siamo chiesti se questa operazione potesse essere fatta in modo non estrattivo. La ricerca e la documentazione delle tombe dei migranti in tutta Europa ci permette di fornire informazioni più precise alla rete UNITED, che a sua volta le aggiorna nella Lista delle Morti dei Rifugiati. Questo ci permette di inserirci con la nostra ricerca in un compito più ampio, quello di rendere disponibili le informazioni per le persone che potrebbero averne bisogno quando cercano il luogo in cui si trovano i loro cari scomparsi in Europa.



Fig. 4. Arkadi Zaides, *Necropolis*, Courtesy ORBITA | Spellbound Centro Nazionale di Produzione della Danza,
Courtesy ORBITA | Spellbound Centro Nazionale di Produzione della Danza
Foto: Giuseppe Follacchio

Flavia Dalila D'Amico: Quello che stiamo vivendo (per alcune comunità più che per altre) è un momento catastrofico sotto molteplici punti di vista: politico, sociale, ambientale. Deleuze ha scritto: “Un po’ di possibile, altrimenti soffoco!” (2010, p. 188). Se dovessi costruire un archivio depositando qualche speranza o possibilità per il futuro, che forma assumerebbe e cosa ci inseriresti?

Arkadi Zaides: Se dovessi costruire un archivio della speranza, vi includerei tutti gli impegni e le iniziative sociali che si prendono cura delle comunità precarie e marginalizzate. In ogni luogo in cui si verificano illeciti, ci sono anche iniziative sociali che si impegnano per contrastarli. ONG, attivisti per i diritti umani, assistenti sociali, avvocati, medici e talvolta anche artisti, molti di loro intervengono per assistere chi ha bisogno in situazioni di violenza strutturale e di guerra. Ora più che mai siamo in grado di registrare il presente nei suoi dettagli, il che è la nostra benedizione e la nostra maledizione. È una benedizione, perché c'è un accesso senza precedenti alle informazioni, e una maledizione, perché siamo circondati da questi archivi che testimoniano tanto dolore e tanta sofferenza. Ma ci sono anche archivi che si prendono cura, che insegnano, che ispirano il nostro pensiero e ci danno strumenti per agire.

Biografia dell'artista

Arkadi Zaides è un artista visivo indipendente di origine bielorusa, attualmente residente in Francia. In Israele si è esibito per diverse compagnie come la Batsheva Dance Company e la Yasmeen Godder Dance Group prima di intraprendere una carriera indipendente nel 2004. Ha conseguito un master presso la AHK Academy of Theatre and Dance di Amsterdam (NL). Attualmente sta conseguendo il dottorato di ricerca congiunto presso l'Università di Anversa e l'Università di Ghent. È membro del gruppo di ricerca CORPoREAL presso il Royal Conservatoire Antwerp e membro di S:PAM (Studies in Performing Arts & Media) presso l'Università di Ghent. Le sue performance e installazioni sono state presentate in numerosi festival di danza e teatro, musei e gallerie in Europa, Nord e Sud America e Asia. Ha ricevuto numerosi premi, tra cui un premio per la dimostrazione dell'impegno nelle questioni dei diritti umani, assegnato a Zaides dalla Emile Zola Chair for Interdisciplinary Human Rights Dialogue (IL).

¹ Si rimanda al sito dell'artista <https://arkadizaides.com/> consultato il 17/12/2023

² Si rimanda al sito del progetto <https://www.btselem.org/video-channel/camera-project> consultato il 17/12/2023

³ Si rimanda al sito dell'associazione <https://unitedfia.org/> consultato il 17/12/2023

⁴ Si rimanda al sito del Centro <https://orbitaspellbound.com/> consultato il 17/12/2023